



PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Mese
maggio
N. Speciale
Anno 2013

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso@flaei.org
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, comma 20/c, legge 662/96
FILIALE DI TREVISO

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Da Re Carla, Da Ros Remigio, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio

SOMMARIO:

Rapporto-proposta
Premessa
Introduzione del Presidente del Comitato per il progetto culturale
La struttura del Rapporto
Prefazione di Camillo Ruini
Introduzione
Per ridare valore e senso al lavoro
Chiesa e Lavoro

Rapporto Cei per «invertire una crisi, soprattutto antropologica»
Rapporto Cei sul lavoro: nel tunnel fino al 2020
La crisi del lavoro ha radici etiche
Cei: “Il lavoro è la prima emergenza”
Rapporto Cei sul lavoro: emergenza occupazione fino al 2020, rilanciare la formazione



Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org

Rapporto-proposta

Un profondo malessere affligge in Italia il mondo del lavoro; un malessere reso più drammatico dalla grave crisi economica in corso. I tratti di questo malessere sono molteplici e presentano in genere una maggiore gravità al Sud che al Centro e al Nord del paese. I motivi sono la scarsità endemica di lavoro, che colpisce soprattutto

le generazioni più giovani e le donne; la mancanza di seri percorsi di formazione professionale; la rassegnazione di chi addirittura rinuncia o rifiuta alcune occupazioni, assegnate in modo quasi esclusivo a stranieri; la diffusione di lavori in nero, precari e mal pagati; la scarsità di apprendisti per l'artigianato, forse il patrimonio economico e culturale più grande del paese; il contrasto sempre più evidente tra i tempi del lavoro e i tempi della famiglia; un contesto istituzionale, giuridico e infrastrutturale fatiscente; e, ultimo ma non meno importante, una progressiva perdita di senso del lavoro stesso. Presi nel loro insieme questi aspetti mostrano in modo eloquente come nel malessere che affligge il mondo del lavoro si rifletta un malessere più generale che coinvolge l'intero paese.

Questo Rapporto-proposta, nello spirito che ha contraddistinto i precedenti Rapporti – quello sull'educazione e quello sul cambiamento demografico – intende offrire un contributo di riflessione sul problema del lavoro e sulle sue diverse manifestazioni, suggerendo nel contempo alcune utili proposte.

Premessa

(Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI)

Al Rapporto-proposta sulla situazione italiana del lavoro che presentiamo questa sera, si aggiunge un capitolo non secondario, che anzi si integra a pieno titolo con le altre pagine.

È scritto con il sangue di quanti escono di casa per andare al lavoro e non vi fanno più ritorno, morti nell'adempimento delle loro attività.

È scritto con le lacrime dei familiari delle vittime e dei loro compagni di lavoro.

È scritto con la commozione e il cordoglio per i troppi operai che sul lavoro muoiono.

È scritto con i nomi delle nove vittime dell'incidente che martedì scorso ha ferito profondamente il porto – il centro pulsante – di Genova.

La tragedia – una “tragedia di famiglia”, come lui stesso l’ha definita – ha doverosamente trattenuto il Cardinale Bagnasco fra la sua gente, affidando a me la responsabilità di rappresentarlo.

Nel dolore conseguito da quella notte, le parole del Cardinale Presidente acquistano, se possibile, uno spessore ancora maggiore: «L’uomo, e non le strutture, è il centro e il fine del lavoro».

Animati da questa convinzione, ci stringiamo con solidarietà umana e cristiana a un’intera città, listata a lutto, alla quale – se siete d’accordo – vorrei dedicare la nostra presentazione.

* * * * *

Ma ascoltiamo, ora, le parole che il Cardinale Presidente avrebbe voluto rivolgerci personalmente.

Introduzione del Presidente del Comitato per il progetto culturale

La pubblicazione di un nuovo rapporto-proposta sulla situazione italiana è un fatto che dice dell’attenzione della Chiesa italiana per le questioni sociali, avvertite non come estranee alla sua missione, ma come parte di essa. Il rapporto-proposta che oggi viene presentato svolge con lucidità e competenza un’attenta analisi sulla questione del lavoro in Italia, presentando proposte concrete sulle vie per uscire dalla crisi che investe il mondo dell’economia e del lavoro.

La crisi impone di superare innumerevoli ostacoli e di liberarsi da pesanti zavorre, che impediscono di offrire risposte adeguate e di generare speranza. La disoccupazione, che ha raggiunto ormai livelli patologici soprattutto per le fasce giovanili, così come il sempre più diffuso precariato, hanno enormi riflessi sulla vita delle persone, collocandole in un alveo di insicurezza e instabilità che minano la progettualità sul proprio futuro. Un simile contesto rivela una crisi profonda a livello etico, ancor prima che a livello economico. È una crisi di fiducia nella persona e un suo

asservimento alle leggi del mercato, come appare, ad esempio, dalla distorta relazione tra lavoro e festa, di così urgente attualità. La soluzione dei problemi legati al lavoro necessita perciò di un profondo rinnovamento strutturale, che ponga l'uomo al centro del processo di sviluppo.

Occorre, a questo proposito, che si inverta la priorità tra lavoro e capitale, troppo spesso risolta a vantaggio del capitale e della finanza, non più posti a sostegno della crescita, ma chiusi in un processo di autoreferenzialità. Ora, un sistema che subordina il lavoro al capitale si rivela più preoccupato di accumulare che di investire, e una società che sacrifica la crescita per puntare su un guadagno facile e immediato destina se stessa all'impoverimento e alla recessione. Questo è l'esito, tra l'altro, di una concezione utilitaristica e individualistica, che dà la precedenza alla ricerca dei beni materiali invece che a quelli spirituali, ai beni individuali invece che a quelli relazionali e comunitari.

Già nel primo rapporto-proposta, sul tema della sfida educativa, il lavoro era fatto oggetto di attenta analisi, in particolare in relazione al mondo giovanile. Molti giovani, si notava, «vivono il proprio futuro lavorativo come un dramma» (La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione, a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Bari, 2009, 89) e non come un'opportunità. Ciò richiede una maggiore personalizzazione del lavoro e una più efficace formazione, che non sia pensata come mera trasmissione di abilità. Anche il secondo rapporto-proposta, sul cambiamento demografico, prendeva in considerazione la realtà del lavoro, coniugandola con la famiglia e ricordando che «conciliare esigenze familiari e lavorative non è soltanto una questione organizzativa» (Il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia, a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Bari, 2011, 14), ma di carattere antropologico, che svela l'idea di persona da cui partiamo e soprattutto il modello di persona e quindi di società che vogliamo costruire. Queste considerazioni sul lavoro ci rimandano perciò immediatamente alla questione antropologica.

È questo il contributo principale che la Chiesa propone con la sua Dottrina Sociale; essa non intende formulare un programma di governo, ma suggerire linee di fondo che orientino l'azione politica, richiamando in particolare la dignità della persona umana, da considerare nella sua unitarietà come il vertice e il fine ultimo della società stessa.

L'uomo, e non le strutture, è il centro e il fine del lavoro. Il lavoro, pur potendo produrre beni e ricchezze, deve anzitutto servire all'uomo per esprimere e realizzare se stesso. Esso deve divenire segno di partecipazione, così che ognuno sia messo in grado di svolgere il lavoro che più esprime le sue doti e – idealmente – che compirebbe più volentieri. A tal fine c'è da rivoluzionare il modello grazie al supporto di un pensiero nuovo, fermamente convinti che il lavoro è decisivo per la definizione dell'umano. È necessario creare un contesto sociale ed economico nel quale si dia vita a un lavoro dignitoso, cioè, riprendendo l'insegnamento di Benedetto XVI, «un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che in questo modo permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione» (Caritas in veritate, 63).

Proprio al fine di una maggiore valorizzazione dell'uomo e per dare vita a un contesto lavorativo che ne rispetti le istanze, si deve sviluppare ogni sforzo affinché siano eliminate, oltre alle numerose sacche di non lavoro, le condizioni lavorative non degne della persona, ogni forma di asservimento dell'uomo al capitale e tutte le situazioni di sfruttamento. A quest'ultimo riguardo le parole di Papa Francesco all'Udienza generale del 1° maggio scorso suonano particolarmente incisive: «Quante persone, in tutto il mondo, sono vittime di questo tipo di schiavitù, in cui è la persona che serve il lavoro, mentre deve essere il lavoro ad offrire un servizio alle persone perché abbiano dignità».

Da parte mia, vorrei solo aggiungere – per quanto riguarda la particolare condizione di crisi dentro cui siamo ancora collocati – che «bisogna affinare le eccellenze, sveltire i processi, alleggerire la macchina burocratica, valorizzare continuamente la creatività e l'inventiva» (Prolusione del 28 gennaio 2013). La tradizione del nostro Paese, con le eccellenze che l'industria e l'economia

italiana hanno saputo produrre, rappresenta un'enorme ricchezza, che non deve essere dispersa, ma che va valorizzata appieno.

Nel rivolgere quest'oggi un particolare ringraziamento al Comitato per il Progetto Culturale che, in questi anni, ha trovato nel Cardinale Ruini una guida illuminata, formulo l'augurio che le suggestioni contenute in questo testo trovino un'ampia eco nella Chiesa e nella società civile, divenendo oggetto di dibattito e di confronto e ispirando le scelte necessarie per un autentico rinnovamento sociale.

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

La struttura del Rapporto

Indice

Prefazione di Camillo Ruini

Introduzione

1. La dimensione antropologica del lavoro

1. Crisi del senso del lavoro
2. Trasformazione del mondo e umanizzazione dell'uomo
3. Categorie antropologiche del lavoro
4. Crisi finanziaria e condizioni del lavoro
5. La perdita del gusto del lavoro e l'alienazione
6. Dalla passività alla generazione
7. Alcuni elementi di ricognizione del lavoro in Italia

Riferimenti bibliografici

2. Il lavoro nell'Italia di oggi

1. Il quadro di riferimento
2. L'occupazione nei settori produttivi
3. Cambiamento strutturale e professioni
4. La partecipazione femminile: ci avviciniamo all'Europa?
5. I giovani nella crisi

Box 1. I «Neet»: chi? Perché?

Riferimenti bibliografici

3. Attori e problemi del mondo del lavoro

1. L'impresa, l'artigianato e le sfide della globalizzazione
- Box 2. Vitalità e importanza del «made in Italy»
2. Il lavoro intellettuale nelle università, negli enti di ricerca e nelle imprese
- Box 3. Arte e cultura: un patrimonio che parla di lavoro
3. Il lavoro immigrato
- Box 4. I luoghi del lavoro immigrato
4. Donne e lavoro: la sfida del doppio sì
- Box 5. Il lavoro familiare svolto dalle donne e dagli uomini: l'indice di asimmetria
5. L'occupazione giovanile e la transizione (difficile) dalla scuola al lavoro

Riferimenti bibliografici

4. Quale lavoro per quale futuro?

1. Le ripercussioni della crisi nei prossimi anni
- Box 6. Scenari: dal patrimonio demografico al potenziale produttivo
2. Il mercato del lavoro e il futuro del welfare in Italia
- Box 7. Sfide emergenti al sistema di welfare del XXI secolo: l'invecchiamento «importato»
3. Il mondo del lavoro visto dai mezzi di comunicazione
- Box 8. Lavoro e famiglia nel cinema italiano
4. Una nuova cultura del lavoro

Riferimenti bibliografici

Osservazioni conclusive

Prefazione di Camillo Ruini

Dopo quelli sull'educazione e sulla demografia, il Comitato della CEI per il progetto culturale pubblica un terzo Rapporto-proposta, dedicato al lavoro. Continua così il tentativo di affrontare i principali nodi problematici che caratterizzano la condizione attuale dell'Italia, con un duplice intento, conoscitivo e propositivo. Si cerca cioè di descrivere la situazione e di individuare le cause delle sue difficoltà, ma anche di offrire dei suggerimenti in vista di possibili e auspicabili sviluppi positivi.

Un primo dato – in certa misura ovvio – che emerge dai tre volumi citati è l'intima connessione e interdipendenza che esiste tra la qualità dell'educazione, l'andamento demografico e le dinamiche del lavoro. Più specificamente, in ciascuno di questi ambiti si profila un significativo paradosso: quanto maggiori e più favorevoli sono le possibilità e le opportunità che sembrano disponibili, tanto minori, più stentati e precari risultano invece gli esiti a cui si perviene. In particolare riguardo al lavoro il paradosso si manifesta sotto almeno due profili: crescono a ritmo esponenziale le tecnologie di cui ci avvaliamo e tuttavia si registra non una crescita della ricchezza ma un impoverimento complessivo dell'Italia; diminuisce nella popolazione italiana la percentuale dei giovani e aumenta contemporaneamente la disoccupazione giovanile. Le cause di questi paradossi sono da tempo oggetto di molti studi e dibattiti, che questo Rapporto-proposta prende puntualmente in esame. Rimane tuttavia l'impressione che si tratti di patologie radicate e difficilmente superabili.

È evidente, e viene continuamente richiamato, l'influsso esercitato su questi fenomeni dagli enormi cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nel contesto mondiale: l'Europa e forse tutto l'Occidente stanno rapidamente passando da una condizione di centralità nell'economia mondiale a una condizione che rimane rilevante ma non è più centrale. Questo progressivo declassamento non va interpretato in termini di «scontro di civiltà», bensì come uno stimolo ad adeguarsi ai mutamenti, trovando in essi nuove opportunità di scambio e di sviluppo. È però innegabile che proprio un simile adeguamento costituisce per i paesi europei, e in particolare per l'Italia, una sfida assai impegnativa, che rimette in discussione parametri non solo economici ma sociali, culturali ed esistenziali che sembravano acquisiti una volta per tutte. Senza una vera disponibilità a rimettersi in discussione temo che la sfida sarebbe perduta, con conseguenze estremamente pesanti.

Siamo invitati così a spostare l'attenzione dai fattori esterni a quelli interni delle difficoltà del lavoro in Italia. Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Laborem exercens* (nn. 4-10), aveva insistito sulla distinzione tra lavoro in senso oggettivo e lavoro in senso soggettivo e sul primato di questo secondo aspetto, cioè di quel soggetto del lavoro che è l'uomo in quanto persona, al di là di tutta la strumentazione tecnologica attraverso la quale il lavoro si esprime. Ponendo nella dimensione antropologica la chiave interpretativa di tutta la sua indagine, il nostro Rapporto-proposta è molto vicino all'approccio di Giovanni Paolo II. A mio parere è proprio nell'incontro-scontro tra la dimensione soggettiva e antropologica del lavoro e quello che possiamo indicare come «il principio di realtà» che si decide, in larga misura, il successo o l'insuccesso dell'Italia nel far fronte alla sfida posta dai mutamenti del contesto mondiale. Si tratta, cioè, di interpretare e vivere la nostra soggettività, non principalmente come generico soddisfacimento delle pulsioni e aspirazioni, bensì come effettiva costruzione del soggetto, che può realizzarsi soltanto in stretta connessione con la realtà in cui viviamo. In concreto, gli italiani, e in particolare i giovani, che sono attualmente i più penalizzati quanto alle possibilità occupazionali e al tempo stesso i più sensibili alle istanze della soggettività, dovrebbero anzitutto cercare e accettare, o costruire, le occasioni di lavoro esistenti o possibili, anche se per loro non adeguate e non soddisfacenti, e poi – su questa base – sforzarsi di cambiarle e migliorarle, creando così effettive possibilità di scelta e di espansione della propria soggettività. Questa sembra essere la via per un reale e non velleitario rafforzamento del soggetto.

Una valutazione di tal genere sottintende chiaramente che il soggetto stesso sia concepito non in termini astrattamente individualistici, ma piuttosto come strutturalmente relazionale: come colui, dunque, che si realizza in costante interdipendenza con gli altri soggetti e con l'intero ambiente in

cui vive. Perciò l'enciclica *Laborem exercens* (n. 10) vede nella famiglia e nella nazione i due contesti essenziali della formazione e dello sviluppo del lavoratore, che nel ricevere da essi e nel contribuire ad essi cresce e afferma se stesso. Il Rapporto-proposta mostra come tutto ciò valga a pieno titolo per la situazione presente, in rapporto alla famiglia ma anche al nostro sistema-paese: le debolezze di quest'ultimo sono infatti una delle principali ragioni della crisi del lavoro in Italia.

Le problematiche del lavoro, come quelle dell'educazione e della demografia, sono parte costitutiva della sollecitudine pastorale della Chiesa, che concepisce la propria missione come finalizzata alla salvezza e pertanto al bene integrale dell'uomo. In particolare per il lavoro, una nuova attenzione e anche uno sforzo di elaborazione dottrinale si sono sviluppati negli ultimi due secoli, in rapporto alla moderna questione sociale, e hanno trovato la loro più autorevole espressione in numerose Encicliche sociali, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009). Tra queste, come ho già detto, la *Laborem exercens* riveste uno speciale interesse per questo Rapporto-proposta, perché mette a tema il lavoro in quanto tale, anzitutto sotto il profilo antropologico.

Gli insistiti richiami del presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco, alla crisi del lavoro in Italia confermano d'altronde quanto sia forte, nella Chiesa italiana, la preoccupazione per questo fondamentale aspetto della vita delle persone e della società.

Termino esprimendo una convinzione che mi accompagna da molto tempo. Un effetto benefico del travagliato e anche contraddittorio affermarsi dello spirito democratico nella nostra epoca è la progressiva generalizzazione del concetto di lavoro, fino a comprendere le attività rivolte a far avanzare le frontiere della conoscenza e quelle dedicate al governo delle imprese, anche da parte dei loro proprietari. Quando questo allargamento sarà penetrato nel sentire comune si sarà compiuto un significativo passo in avanti per la costruzione di una società in cui tutti si sentano insieme responsabili e artefici di un comune «banco di lavoro» (*Laborem exercens*, n. 15), dilatato a misura dell'umanità.

Introduzione

La risorsa più nuova della società contemporanea non è costituita dalla terra o dalle fonti energetiche ma da uomini adeguatamente motivati a cercare liberamente di offrire risposte agli infiniti bisogni propri e degli altri e sostenuti da una solida cultura del lavoro libero.

Marco Martini

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»: così recita il primo articolo della nostra Costituzione. Si tratta, come è noto, di un articolo assai discusso e controverso, alla base del quale sta comunque il riconoscimento importante della centralità del lavoro nella vita della nostra comunità politica. Invece da decenni, specialmente in Italia, questo riconoscimento si scontra con un profondo malessere che affligge proprio il mondo del lavoro; un malessere reso addirittura drammatico dalla grave crisi economica che stiamo attraversando. I tratti di questo malessere sono molteplici e presentano in genere una maggiore gravità al Sud rispetto al Centro-Nord. Ne elenchiamo alcuni: l'eccessiva dimensione del mercato del lavoro; la scarsità endemica di lavoro, che colpisce soprattutto le generazioni più giovani e le donne; la mancanza di seri percorsi di formazione professionale; la rassegnazione di chi addirittura rinuncia a cercarsi un lavoro o rifiuta determinati lavori, assegnati in modo quasi esclusivo a lavoratori stranieri; la diffusione di lavori in nero, precari e mal pagati; la scarsità di apprendisti per il nostro lavoro artigiano; il contrasto sempre più evidente tra i tempi del lavoro e i tempi della famiglia; un contesto istituzionale, giuridico e infrastrutturale a dir poco fatiscente; e, ultimo ma non meno importante, anzi forse più importante di tutto il resto, una progressiva perdita di senso del lavoro in quanto tale. Presi nel loro insieme, ci sembra che questi aspetti mostrino in modo abbastanza eloquente come nel malessere che affligge il mondo del lavoro si rifletta un malessere più generale che coinvolge l'intero nostro paese.

Il presente Rapporto-proposta, nello spirito che ha contraddistinto i precedenti – quello sull'educazione e quello sul cambiamento demografico –, intende offrire un contributo di riflessione sul problema del lavoro e sulle sue diverse manifestazioni, suggerendo nel contempo alcune proposte che possano essere utili a mitigarlo. A questo proposito riteniamo che le nostre società tardo-capitalistiche abbiano soprattutto bisogno di rilanciare una grande riflessione antropologica sul lavoro, che ne valorizzi insieme al lato economico-produttivo anche, e più ancora, la dimensione etica, il significato per la formazione sia della persona umana, sia di una società e di relazioni sociali degne dell'uomo.

Non neghiamo ovviamente che il lavoro sia fonte primaria di denaro e sicurezza sociale, diciamo pure il principale mezzo di sostentamento di colui che lavora e della sua famiglia. Lo si è sempre saputo e sarebbe sbagliato dimenticarlo o sminuirne l'importanza. Ma proprio denaro e sicurezza sono strumenti preziosi in vista di una realizzazione di sé come persone umane, ossia di un progetto di vita che non può tuttavia ridursi unicamente al denaro e alla sicurezza. È questo progetto di vita che in ultima analisi consente di conferire un senso a tutto ciò che facciamo, incluso il lavoro. La formazione professionale, in senso molto lato, deve essere dunque molto di più che imparare un mestiere. In gioco è soprattutto la nostra vocazione di uomini, la nostra capacità di instaurare, anche grazie al mestiere, relazioni sensate con ciò che facciamo, con noi stessi e con gli altri.

Valorizzare a livello teorico e pratico la consapevolezza che nel lavoro si gioca la dignità della persona e la qualità delle relazioni sociali costituisce il filo conduttore, la «proposta», di tutti i capitoli del presente Rapporto. Nel lavoro, infatti, l'uomo è parte di un tutto organico che deve condurlo certo a soddisfare i suoi bisogni, ma anche al di sopra di se stesso, verso il bene comune e una maggiore ricchezza interiore. In sostanza, riteniamo che soltanto questa consapevolezza sia in grado di sottrarre la cultura e la pratica del lavoro alle secche in cui sembra essersi arenata la nostra tarda modernità.

Il volume si articola in quattro capitoli. Nel primo viene sviluppata una riflessione sistematica sulla dimensione antropologica del lavoro, la quale, come è stato già detto, rappresenta il nucleo fondamentale della «proposta» che finalizza il Rapporto stesso, il filo conduttore che tiene uniti i

diversi contributi. Nel secondo capitolo si cerca di offrire un quadro del lavoro nell'Italia di oggi, descritto e interpretato anche alla luce del grave momento di crisi economica che stiamo attraversando. L'invecchiamento della popolazione, con l'aumento delle esigenze legate alla cura degli anziani, la diminuzione delle risorse pubbliche, la femminilizzazione del mercato del lavoro, la ristrutturazione industriale a seguito della globalizzazione, la crisi del settore immobiliare, la disoccupazione, specialmente quella giovanile, rappresentano gli elementi alla luce dei quali si è cercato di leggere le trasformazioni strutturali del mercato del lavoro italiano. Nel terzo capitolo sono stati presi in considerazione alcuni ambiti lavorativi particolari, al fine di mostrarne tanto le criticità quanto le opportunità legate al momento storico che stiamo attraversando: impresa, artigianato, lavoro intellettuale, immigrato e femminile, giovani, con particolare riferimento alla difficile transizione dalla scuola al lavoro. Nel quarto e ultimo capitolo è stato messo a tema il futuro del lavoro, con particolare attenzione al relativo mercato e all'immagine del lavoro offerta dai mezzi di comunicazione, per finire con alcune proposte circa una nuova cultura del lavoro che sappia valorizzare soprattutto l'«umano» che in esso si esprime.

A tal proposito è nostra convinzione che la situazione italiana presenti diverse criticità di tipo culturale e istituzionale. Manca un'adeguata cultura imprenditoriale che sia condivisa da imprenditori, sindacati, investitori, opinione pubblica. Manca altresì una cultura amministrativa che impedisca che i diversi soggetti coinvolti nel mercato del lavoro giochino ciascuno una partita a sé, fiduciosi che nel passaggio amministrativo ciascuno possa fare il proprio interesse, in un contesto politico, giuridico e istituzionale che sembra incoraggiarlo anziché impedirlo.

L'insistenza sull'importanza di un'adeguata cultura del lavoro intende certo sottovalutare la dimensione strettamente economica del lavoro stesso. Siamo ben consapevoli di quanto siano drammatici i problemi collegati alla crisi che stiamo attraversando: la disoccupazione, specialmente giovanile e femminile, il lavoro nero, la rinuncia da parte di molti giovani a cercare un lavoro, una certa difficoltà da parte della politica a intervenire efficacemente a questi livelli. Tutti problemi che sembrano mettere radicalmente in discussione i modi tradizionali di affrontarli, a cominciare dalle regole, troppo rigide, sulle quali abbiamo basato in questi anni il mercato del lavoro e i nostri sistemi di welfare.

In questo scenario vediamo emergere almeno due questioni cruciali: da un lato, la necessità di riforme strutturali che sappiano conciliare le esigenze dei diversi soggetti coinvolti nel mondo del lavoro e promuovere, in parallelo, una maggiore competitività del nostro sistema produttivo, ad esempio premiando il merito più di quanto si sia fatto finora; dall'altro, riteniamo che sia tempo di operare una sorta di grande riconciliazione tra mondo del lavoro e famiglia. Forse è proprio su questo campo che si gioca oggi una delle partite più importanti. I dati economici ci indicano che, per far crescere la nostra produttività, occorrerebbe puntare di più sui giovani e sulle donne; alcune ricerche sociologiche ci dicono parimenti che queste ultime sarebbero ben liete di lavorare, ma spesso non ci riescono, vuoi perché hanno già molto da fare in casa (senza che questo lavoro sia minimamente riconosciuto), vuoi perché il rischio che possano diventare madri le svantaggia sul mercato del lavoro; e tuttavia, specialmente per chi ha la responsabilità delle politiche pubbliche, dovrebbe pur contare qualcosa il fatto che il modello di famiglia considerato ideale dagli italiani sia quello nel quale lavorano entrambi i coniugi e, al tempo stesso, vengono messi al mondo almeno due figli.

Un'attenzione specifica dovrebbe poi essere dedicata ad alcuni fenomeni solo apparentemente paradossali, che riguardano la grande disoccupazione giovanile, accentuata dalla crisi tuttora in atto in Italia, e il cosiddetto inverno demografico, che appare come una delle cause non secondarie della crisi stessa. Come è possibile che la nostra società soffra per via di un eccessivo invecchiamento della popolazione e che contemporaneamente al suo interno i giovani vengano a trovarsi per lo più emarginati? Evidentemente su questo punto convergono e si intrecciano questioni che riguardano il sistema produttivo, quello di welfare, il mercato del lavoro, le relazioni sindacali, il rapporto tra scuola e lavoro, ma anche, lo ribadiamo, l'assetto istituzionale e culturale dell'Italia. Ci vorrebbe una maggiore fiducia nel futuro (che cosa sono i figli se non il segno più tangibile di questa fiducia?) e

una maggiore disponibilità al rischio, a mettersi (e a rimettersi) in gioco, a impegnarsi per sé e per gli altri. In ogni caso, è di questo che avrebbero bisogno i nostri giovani, non certo delle lacrime di commiserazione che di questi tempi vengono versate loro addosso da quegli stessi adulti che sono spesso i principali responsabili del loro malessere.

Il capitolo giovani introduce anche l'importanza della loro formazione, sollevando l'urgenza di rilanciare in Italia il ruolo fondamentale del lavoro intellettuale. Insegnanti demotivati e mal pagati sono un danno che oggi nessuna società può permettersi. Meno che mai ci si può permettere di trascurare il lavoro di coloro i le dedicano la propria vita allo studio e alla ricerca. La crescita e il progresso di una comunità dipendono in gran parte proprio da questo tipo di lavoro intellettuale, che purtroppo viene spesso trascurato.

Su tutti questi problemi sarebbe necessario un investimento culturale forte, che coinvolga non soltanto istituzioni politiche, imprese e sindacati, ma anche scuola, famiglie, parrocchie e mondo della comunicazione. Servirebbe altresì una maggiore attenzione alle molte buone pratiche che già ci sono e dalle quali si ebbe attivamente trarre spunto per promuovere una cultura lavoro e dello stare insieme più adatta a fronteggiare umanamente e al passo coi tempi le straordinarie (ma anche affascinanti) sfide del mondo che abitiamo.

Questo Rapporto-proposta sul lavoro è stato curato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana (Camillo Ruini, Angelo Scola, Ignazio Sanna, Ugo Amaldi, Paola Bignardi, Gian Carlo Blangiardo, Dino Boffo, Francesco Bonini, Francesco Botturi, Francesco D'Agostino, Fiorenzo Facchini, Lorenzo Ornaghi, Andrea Riccardi, Paola Ricci Sindoni, Eugenia Scabini). Hanno coordinato il lavoro Sergio Belardinelli, Gian Carlo Blangiardo, Francesco Botturi ed Eugenia Scabini. Oltre a loro, hanno contribuito alla redazione dei diversi capitoli Ugo Amaldi, Marina Barbini, Antonio Baroncelli, Simona Beretta, Carlo Dell'Aringa, Pierpaolo Donati, Francesca Fazio, Valentina Ferraris, Guido Gili, Emmanuele Massagli, Sara Mazzucchelli, Giovanna Rossi, Linda Laura Sabbadini, Anna Scisci, Michele Tiraboschi, Laura Zanfrini. Gli aspetti redazionali del volume sono stati curati da Lorenza Gattamorta.

Per facilitare la lettura si è deciso di evitare tecnicismi accademici e rimandi a note bibliografiche, limitando al minimo indispensabile l'inserimento di grafici e tabelle. Alla fine di ogni capitolo viene indicata una breve bibliografia di riferimento.

Per ridare valore e senso al lavoro

Per capire la questione

Lacune e iniquità, ma anche disfunzioni e sprechi. I limiti e le criticità del nostro attuale modello di welfare sono ampiamente noti e dibattuti. Altrettanto noto è il quadro delle compatibilità finanziarie aggravato da una crisi economica internazionale che non consente significativi margini di azione alla iniziativa di indirizzo e guida politica del Paese.

È possibile aggiungere qualcosa di nuovo, a quanto già sappiamo e abbiamo detto, sul piano della analisi e, soprattutto, della proposta? Per i tecnici e gli esperti probabilmente sì. Non sono del resto mai mancati, in tutti questi anni, ambiziosi progetti di riforma e tentativi, più o meno andati a buon fine, di riordino e riequilibrio della spesa sociale. Da ultimo la riforma Monti-Fornero con cui si è avviata una revisione complessiva del nostro sistema pensionistico in una ottica di equità intragenerazionale e inter-generazionale. E già all'orizzonte si profilano gli interventi correttivi allo studio del nuovo governo. Tra di essi l'ipotesi di un rinnovato 'patto generazionale' che, attraverso l'idea di una staffetta lavorativa tra giovani e anziani, sembra muoversi in una direzione opposta a quella appena intrapresa con l'allungamento della età di lavoro.

Vedremo. L'impressione, tuttavia, non è solo quella di una laboriosa tessitura della famosa tela di Penelope in attesa di qualche segnale positivo dai mercati finanziari internazionali. La verità è che si è quasi sempre trattato di interventi parziali e limitati. Non solo perché i relativi provvedimenti sono stati adottati sull'onda emergenziale, perseguendo una impostazione alquanto semplicistica di taglio lineare dei costi, come bene dimostra la dolorosa e macroscopicamente iniqua vicenda dei lavoratori 'esodati'. Ancor più manifesta, in tutti questi provvedimenti emergenziali, è stata l'assenza di una solida risposta antropologica e valoriale. Una risposta che metta cioè la persona – con le sue insicurezze, ma anche con i suoi talenti e le sue potenzialità – al centro dei tumultuosi cambiamenti economici e sociali in atto su scala planetaria.

È proprio questo, a ben vedere, il valore aggiunto – e anche il tratto distintivo – del rapporto-proposta sul lavoro realizzato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana, oggi guidato dallo stesso presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, che segue quelli su demografia ed educazione. Una sequenza non casuale – come spiega nella prefazione il cardinale Camillo Ruini, che del Comitato è stato il primo presidente – in ragione della intima connessione e interdipendenza tra qualità della educazione, andamento demografico e dinamiche occupazionali.

Del resto è proprio l'Italia dei mille paradossi quella che emerge dalla analisi degli andamenti del nostro mercato del lavoro. Tra i tanti colpisce, in particolare, quello dell'elevato tasso di disoccupazione e inattività di una popolazione giovanile sempre più numericamente limitata, perché si fanno meno figli, e maggiormente scolarizzata del passato. L'insistenza del rapporto sulla centralità dell'aspetto antropologico non intende certo sottovalutare e tanto meno negare la dimensione economica e produttiva del lavoro.

Vero è, tuttavia, che una risposta ai bisogni materiali, per essere duratura e solida, deve seguire e non precedere l'attribuzione di un preciso valore e significato alla esperienza del lavoro. Una esperienza che va ben oltre il mero scambio economico se intesa come sede di sviluppo integrale della persona e ambito di relazioni sociali degne dell'uomo. Una visione, questa, che richiama la necessità, prima di qualunque soluzione tecnica e legislativa, di un rinnovamento culturale che coinvolga non solo le istituzioni, ma anche le imprese, i sindacati, la scuola e la famiglia. È questa la sola prospettiva che ci potrà aiutare a guardare con fiducia al futuro forti di nuovi paradigmi interpretativi attraverso cui leggere e governare quell'imponente cambiamento tecnologico e organizzativo che oggi è in atto nei mercati lavoro.

Michele Tiraboschi

Chiesa e Lavoro

Sono otto le proposte conclusive del documento sul lavoro elaborato dal progetto culturale Cei.
Avvenire 14 maggio 2013

1. Liberare il mercato del lavoro

Di fronte alla forte diversificazione dei mercati e delle economie occorre non irrigimentarle in modelli standard (come fanno i contratti nazionali) e usare diverse forme di denaro. Occorre favorire le forme di lavoro di co-produzione, lavoro fra pari, produzione e consumo insieme, lavoro di cura, nel settore del privato sociale. Anziché gli sgravi – da usare solo in maniera mirata e per le emergenze – meglio promuovere la contrattazione aziendale e territoriale. Andrebbero promossi anche i cosiddetti contratti di tipo relazionale, che trattano il lavoro per le relazioni sociali che implica, includendo oltre alla prestazione, anche servizi di welfare per la famiglia, misure assicurative e previdenziali che seguono il nesso fra i gradi di libertà del lavoratore e le sue responsabilità nell'impresa.

2. Più formazione

Occorre che le imprese si facciano carico della capacità di innovazione nella formazione del capitale umano e che siano sostenute da un sistema scolastico, universitario e di ricerca capace di competere sul piano della globalizzazione. Occorrerebbe fare entrare più lavoro anche negli istituti tecnici e nei licei, puntando sulla promozione delle esperienze di alternanza scuola-lavoro. Sarebbe urgente incoraggiare la diffusione dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale per i giovani tra i 15 e i 18 anni, così come l'apprendistato di alta formazione. Le principali barriere di ingresso dei giovani risiedono soprattutto nell'assenza o debolezza di adeguati percorsi di transizione dalla scuola al lavoro, che sappiano connettere sinergicamente il mondo del sapere e quello del saper fare.

3. Una nuova idea di produttività

Pensare che il solo aumento di produttività in senso quantitativo possa risolvere il problema dei salari rientra in una vecchia logica. Va superato il concetto di PIL (prodotto interno lordo) con quello di BIL (benessere interno lordo). La produttività deve essere il risultato di un altro modo di lavorare, più attento alle ricompense intrinseche al lavoro e alla possibilità di scambiare parte del compenso monetario con servizi di qualità sociale per i bisogni delle persone, delle famiglie, delle comunità. La maggiore produttività è presente oggi nelle imprese che praticano il welfare aziendale, o la cittadinanza dell'impresa (corporate citizenship), con la quale i lavoratori si sentono protetti e sostenuti in un largo spettro di bisogni nella loro vita, a prescindere dal "monte salari".

4. Una nuova cultura del lavoro

Una nuova cultura del lavoro deve prendere atto che il lavoro è sussidiario alla persona umana e alla famiglia, e non viceversa. Quando un'impresa modifica la sua divisione del lavoro, quando adotta misure di welfare aziendale si tratta di vedere se queste iniziative corrispondono effettivamente alla realizzazione dei fini umani della persona e al sostegno delle sue relazioni familiari o, invece, rispondono a criteri di mera utilità e profitto dell'impresa. L'idea di fondo è promuovere un lavoro che elevi la qualità della vita, non solo benessere materiale (welfare) e psicologico (well-being), ma anche e soprattutto vita buona in senso morale. Da promuovere i contratti relazionali che, oltre alla parte retributiva e normativa, contemplano anche le misure di conciliazione fra l'impegno lavorativo individuale e i tempi e i servizi necessari alla sua famiglia.

5. Una nuova cultura del merito

È evidente a tutti che il sistema-Italia non premia il merito, non valorizza le persone, non punta a sviluppare le potenzialità del lavoratore, in particolare per le donne, ma fa esattamente il contrario.

Parlare di cultura del merito significa dunque rimettere la persona al centro dell'economia e farne il perno di sviluppo sociale. Ma per ottenere questo, occorre praticamente ribaltare le regole che di fatto prevalgono nel mondo (nei mondi) del lavoro in Italia.

6. Investire maggiormente sul patrimonio artistico e sull'innovazione scientifico-tecnologica

L'Italia ha tutte le potenzialità per creare anche nel lungo termine lavoro qualificato, ma deve puntare di più sulla cura del suo grande patrimonio artistico e paesaggistico e sulla scienza: i due soli pilastri su cui possono fondarsi il turismo e l'innovazione tecnologica, motori primari dello sviluppo economico di un paese povero di risorse naturali. Gli investimenti pubblici devono essere duplicati e quelli privati triplicati; occorre investire in scienza, e occorre farlo anche in tempi di crisi perché per arrivare a un livello decente ci vogliono dieci-quindici anni. E tra dieci-quindici anni il lavoro avrà sicuramente un ancora più alto contenuto scientifico-tecnologico.

7. Il lavoro "a regola d'arte"

Uno dei patrimoni più grandi dell'Italia è rappresentato senz'altro dal lavoro artigiano. Si tratta di una cultura del lavoro basata sull'eccellenza, sulla maestria, su quel gusto del fare, e del far bene, che abbiamo saputo estendere dalle piccole botteghe artigiane fino a molte delle nostre medie imprese. Il successo del cosiddetto made in Italy dipende per l'appunto dalla capacità di molte nostre imprese di saper inglobare in se stesse la maestria del lavoro artigiano. La nostra idea è che riguardo sia alla produzione delle merci, sia alla produzione dei servizi dovrebbe essere sempre richiamata l'importanza di una cultura del lavoro "ben fatto", di un lavoro "a regola d'arte", e per questo capace di produrre soddisfazione tanto nel lavoratore che lo fa, quanto in colui che a vario titolo ne usufruisce.

8. Lotta alla precarietà

La lotta alla precarietà va portata su un piano culturale che superi gli schemi antiquati, in gran parte derivati da quelli marxisti, secondo i quali la precarietà è solo uno strumento di sfruttamento nelle mani del capitalista. Non si è capito che è l'intera società che sta cambiando, che la precarietà è un aspetto intrinseco di quella che ormai è nota come "società del rischio". La precarietà del lavoro è connessa, in via più generale, alla cultura di una tarda modernità che rende precarie le scelte di ogni giorno, gli stili di vita. È un intero modello di società che sta scomparendo, quello dei lavori fissi, stabili, a tempo indeterminato, mentre sorge una società delle attività e dei lavori che andrebbe compresa e allevata con saggezza, non certo con i vecchi strumenti della concertazione sindacale o con gli schemi della struttura di classe. Dobbiamo metterci all'opera per dimostrare che una nuova cultura del lavoro è possibile, una cultura del lavoro che sia per l'uomo e quindi per il lavoro.

Rapporto Cei per «invertire una crisi, soprattutto antropologica»

«Più umano il lavoro che verrà»

Avvenire 14 maggio 2013 - Da Roma Mimmo Muolo

Quattro capitoli di carta e inchiostro, più uno ideale. «Scritto con il sangue di quanti escono di casa per andare al lavoro e non vi fanno più ritorno; e con le lacrime di familiari delle vittime e dei loro compagni di lavoro». E dunque, purtroppo, particolarmente attuale in questi giorni, dopo il tragico incidente del porto di Genova. Ad aggiungergli al III Rapporto-proposta del Progetto culturale, quel capitolo, sono le parole del segretario generale della Cei, il vescovo Mariano Crociata che – all'atto della presentazione del volume (svoltosi ieri nella sede romana dell'editore, Giuseppe Laterza) – ha fatto precedere le citate espressioni alla lettura del testo preparato dal cardinale Angelo Bagnasco. L'arcivescovo di Genova e presidente della Cei doveva presenziare, insieme con il cardinale Camillo Ruini, all'incontro. Ma proprio per restare più vicino a quella che egli stesso ha definito «una tragedia di famiglia», ha rinunciato al viaggio inviando comunque il discorso che avrebbe tenuto. E così la presentazione del Rapporto Per il lavoro è stata dedicata alle vittime e all'intera città di Genova, come proposto dallo stesso Crociata.

Atto per altro non solo ispirato a una comprensibile solidarietà umana e cristiana. Ma in profonda consonanza (oltre che con il tema lavoro) con lo spirito e la lettera dello studio, che segue (integrandoli) i precedenti Rapporti-proposta sull'educazione e sulla demografia. Se, infatti, è vero – come sottolinea il saluto del cardinale Bagnasco – che «l'uomo, e non le strutture, è il centro e il fine del lavoro», è anche vero – come si evince dal Rapporto – che «la crisi del lavoro è una crisi antropologica». Perciò il cardinale annota: «Occorre un profondo rinnovamento strutturale che ponga l'uomo al centro del processo di sviluppo». È necessario «liberarsi da pesanti zavorre», come la disoccupazione «ormai a livelli patologici soprattutto per le fasce giovanili» e «il sempre più diffuso precariato». Inoltre, continua il presidente della Cei, «bisogna che si inverta la priorità tra lavoro e capitale, troppo spessori-solta a vantaggio del capitale e della finanza, non più posti a sostegno della crescita, ma chiusi in un processo di autoreferenzialità».

Bagnasco precisa però che «la Chiesa non intende formulare un programma di governo, ma suggerire linee di fondo che orientino l'azione politica, richiamando in particolare la dignità della persona umana, da considerare nella sua unitarietà come il vertice e il fine ultimo della società stessa». E proprio su questa via dei principi, chiedendo «una maggiore valorizzazione dell'uomo», fa appello a mettere in campo «ogni sforzo affinché siano eliminate, oltre alle numerose sacche di non lavoro, le condizioni lavorative non degne della persona, ogni forma di asservimento dell'uomo al capitale e tutte le situazioni di sfruttamento». Sulla stessa linea d'onda l'intervento del cardinale Camillo Ruini, che del volume ha scritto la prefazione in quanto presidente del Comitato per il progetto culturale (carica lasciata di recente allo stesso Bagnasco, ma mantenuta fino a quando il Rapporto è stato composto). «Dallo studio – ha detto ieri – emerge un declassamento dell'Europa e in particolare dell'Italia, non solo congiunturale e non imputabile soltanto a qualche fattore specifico, ad esempio la politica. Di qui la necessità di rimettersi in discussione, attraverso un processo che deve andare in profondità rimodellando la nostra auto-comprensione e auto-interpretazione, sia personale sia collettiva: da quella delle famiglie a quella complessiva della nazione». Il filo conduttore, ha fatto notare il porporato, «sembra quello di liberare il mercato del lavoro da norme e regolamentazioni ormai obsolete e controproducenti, senza però lasciarsi guidare da una pura e astratta logica di mercato», ma piuttosto dall'«interesse comune». D'accordo sulla prospettiva antropologica anche il sociologo Giuseppe De Rita e l'economista Michele Tiraboschi, moderati da Sergio Belardinelli (questi ultimi due tra gli estensori del Rapporto). «Liberare il mercato del lavoro, cambiare le modalità produttive e

investire nella formazione dei lavoratori sono tre proposte contenute nel volume che mi trovano del tutto in linea», ha detto il primo. Mentre per Tiraboschi «il valore aggiunto dello studio sta nel non dimenticare che al di là delle proposte tecniche ci sono le persone». E che «anche nel mondo del lavoro la relazionalità è meglio dell'individualismo».

Rapporto Cei sul lavoro: nel tunnel fino al 2020

Disoccupati «reali» più del doppio di quelli ufficiali. Donne laureate, tasso di attività sceso al 78%
13 maggio 2013 Corriere della Sera Maria Antonietta Calabrò

ROMA Il «grande inverno» economico e sociale in Italia si prolungherà fino alle soglie degli anni Venti del secondo millennio: «Le proiezioni al 2020 di tutti i principali indicatori in materia di occupazione e crescita, vedono l'Italia e più ancora il Mezzogiorno in una posizione di ritardo e grave difficoltà rispetto al resto d'Europa».

Che il nostro futuro non fosse roseo, lo sapevamo, ma che il «tunnel» italiano fosse così lungo, lungo fino almeno al 2020, forse non lo pensavano nemmeno i più pessimisti.

Eppure la voragine finanziaria, economica e sociale che si è spalancata sotto i piedi dell'Italia la seconda metà del 2011, si prolungherà così tanto da mettere in allarme per la tenuta non solo economica, ma anche sociale ed umana del Paese. Dal momento che «le persone con un lavoro sono in effetti solo 22 milioni a fronte di una popolazione di poco superiore ai 60 milioni».

Così scrivono gli esperti del Rapporto/proposta «Per il lavoro», redatto con la collaborazione di un ampio numero di studiosi e ricercatori di discipline economiche e sociali del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale italiana. Un volume di circa 200 pagine di dati e valutazioni, che verrà presentato oggi pomeriggio presso la sede degli Editori Laterza, alla presenza del Cardinale Angelo Bagnasco.

Ma questo non basta. La «qualità» dell'occupazione a partire dal 2007 è drammaticamente peggiorata.

Mentre sono aumentati di 580 mila unità coloro che fanno parte della cosiddetta «forza lavoro allargata» (comprensiva dei cosiddetti «scoraggiati») sono diminuiti di 770 mila unità i lavoratori che fanno parte della cosiddetta «occupazione ristretta» (che esclude i parttime involontari e i cassintegrati).

Quindi il Rapporto mette in evidenza (vedi grafico che pubblichiamo in questa stessa pagina) che rispetto alla definizione ufficiale di «disoccupato» che ha registrato in quattro anni un aumento di 600 mila unità in realtà i «disoccupati allargati» (che sono cioè tutti i disoccupati reali) hanno registrato un aumento di un milione e 350 mila unità. Questo vuol dire che la disoccupazione reale è più del doppio di quella «censita» in base alla definizione «classica» di disoccupato. «L'aumento del tasso di disoccupazione, sarebbe quindi di circa cinque punti percentuali nel periodo considerato».

«Questa quantificazione, ovviamente annotano gli estensori del Rapporto non costituisce una misura alternativa rispetto a quella ufficiale, ma è un'indicazione utile per quantificare il numero di lavoratori il cui status si avvicina a quello dei disoccupati dopo quattro anni di recessione del mercato del lavoro».

La nuova definizione di «disoccupati allargati» permette di valutare appieno l'impatto sociale della crisi.

Perché esso non dipende solo dalla capacità monetaria e reddituale del disoccupato. Così come la disoccupazione non può essere «compensata da semplici politiche di sussidio monetario».

«Queste ultime sono uno strumento temporaneo, ma non sono un rimedio sufficiente» dal momento che «il puro reddito non conferisce senso e significato» all'esistenza umana adulta che si realizza proprio nel lavoro.

Con l'elaborazione di dati e statistiche ufficiali, il Rapporto mette in maggiore evidenza anche «il disastro» occupazionale che si registra per alcune categorie importanti di cittadini. Ad esempio, il raffronto tra il tasso di attività delle donne laureate 2539enni in Italia e in alcuni paesi europei (anni 2005-2011) è impietoso. Mentre la media Ue a 27 è passata dall'87,6 per cento all'87,9 per cento in sette anni, le percentuali italiane sono in caduta libera: dall'81,3 al 78,7 (a causa soprattutto dei dati del Mezzogiorno).

Per la disoccupazione giovanile siamo terzi (29,1) dopo Spagna (46,4) e Grecia (44,4).

Mentre siamo l'unico Paese che importa manodopera non qualificata ed «esporta cervelli»: 300 mila laureati in media lasciano il nostro Paese, ogni anno. Ma la «bilancia dei cervelli» è completamente negativa per l'Italia, perché non è compensata dall'arrivo di ricercatori stranieri.

La crisi del lavoro ha radici etiche

a cura di M. Michela Nicolais SIR (Servizio Informazione religiosa) 14 maggio 2013

È "umanizzare" la parola-chiave del Rapporto-proposta. Dare fiducia e spazio ai giovani e puntare di più sull'occupazione femminile. Il ruolo fondamentale del "lavoro intellettuale" e la centralità delle "relazioni".

Varare "riforme strutturali" che diano più "competitività" al nostro sistema produttivo, premiando il merito e operando "una sorta di grande riconciliazione tra mondo del lavoro e famiglia", e puntare di più sui giovani e sulle donne, perché il modello di famiglia considerato ideale dagli italiani - a differenza di quanto troppo spesso vogliono farci credere i media - è quello nel quale lavorano entrambi i coniugi e vengono messi al mondo almeno due figli. Sono due delle proposte concrete "per il lavoro", contenute nell'omonimo Rapporto-proposta sulla situazione italiana elaborato dal Comitato della Cei per il Progetto culturale. A presentarlo, a Roma, sono stati il cardinale Camillo Ruini, già presidente del citato Comitato, il sociologo Sergio Belardinelli, il presidente del Censis Giuseppe De Rita e Michele Tiraboschi, docente di Diritto del lavoro all'Università di Modena-Reggio Emilia. A leggere l'introduzione del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei e presidente del Comitato Cei per il progetto culturale - rimasto a Genova per i funerali delle vittime della tragedia del porto - è stato monsignor Mariano Crociata, segretario generale della Cei.

Per un lavoro degno dell'uomo. "Rivoluzionare il modello" del lavoro "grazie al supporto di un pensiero nuovo, fermamente convinti che il lavoro è decisivo per la definizione dell'umano". A proporlo è il cardinale Angelo Bagnasco, nel testo letto da monsignor Crociata. "È necessario creare un contesto sociale ed economico nel quale si dia vita ad un lavoro dignitoso", afferma il presidente della Cei citando Benedetto XVI ed esortando a "sviluppare ogni sforzo affinché siano eliminate, oltre alle numerose sacche di non lavoro, le condizioni lavorative non degne della persona, ogni forma d'asservimento dell'uomo al capitale e tutte le situazioni di sfruttamento", o peggio di "schiavitù", di cui sono "vittime" troppe persone nel mondo, come ha denunciato Papa Francesco durante l'udienza generale del 1° maggio. "La soluzione dei problemi legati al lavoro necessita di un profondo rinnovamento strutturale, che ponga l'uomo al centro del processo di sviluppo", è la tesi del cardinale, secondo il quale "la crisi impone di superare innumerevoli ostacoli e di liberarsi da pesanti zavorre, che impediscono di offrire risposte adeguate e di generare speranza. La disoccupazione, che ha raggiunto ormai livelli patologici soprattutto per le fasce giovanili, così come il sempre più diffuso precariato, hanno enormi riflessi sulla vita delle persone, collocandole in un alveo di insicurezza e instabilità che minano la progettualità sul proprio futuro". La crisi del lavoro, insomma, come "crisi profonda a livello etico, ancor prima che a livello economico".

Un triplo appello. "Armonizzare il più possibile" le due dimensioni, "soggettiva e oggettiva", del lavoro, che invece "tendono sempre di più a divaricarsi e contrapporsi". È l'invito del cardinale Camillo Ruini, che ha rivolto un appello ai "tanti giovani che non hanno ancora un lavoro, o che ne hanno uno insoddisfacente: accettare il più possibile le occasioni e condizioni di lavoro che effettivamente si presentano, non però per accontentarsi di esse e fermarsi ad esse, bensì per migliorarle e superarle, creando così effettive possibilità di scelta e un reale - e non solo immaginario - spazio di espressione della propria soggettività". A livello di politiche del lavoro, l'appello è a "liberare il mercato del lavoro da norme e regolamentazioni ormai obsolete e controproducenti, non però per lasciarsi guidare da una pura e astratta logica di mercato", ma per "assumere come criterio e punto di riferimento delle normative l'interesse comune". Tutto ciò, "non per eliminare la logica della competizione, ma per mettere in chiaro che questa logica non può che essere subalterna, rispetto alla necessità e all'urgenza di affrontare insieme una situazione economica e sociale molto grave e difficile per l'intero Paese", che richiede a sua volta "un forte appello anche al mondo della politica, come a tutto il nostro sistema-paese".

Un doppio "sì". Troppe donne a casa e troppe culle vuote: è la fotografia del lavoro "rosa" in Italia, che registra oggi un tasso di occupazione femminile tra i più bassi d'Europa e un tasso di natalità tra

i più bassi del mondo. Le donne, oggi, “non vogliono più essere costrette a scegliere tra famiglia e lavoro”, è uno dei dati del Rapporto, in cui il tema del lavoro femminile è considerato “cruciale” per la società. “Far ripartire l’Italia richiede di poter dare più spazio alle donne, alle loro aspirazioni, ai loro talenti e bisogni”. È questa la ricetta su cui sta puntando l’Europa, e che comporta anzitutto due vantaggi: il reddito delle famiglia aumenta, e nello stesso tempo l’occupazione femminile crea altro lavoro, oltre a contribuire a “tessere” una rete di relazioni. Un doppio sì”: questo può diventare l’impegno femminile nel lavoro e nella famiglia, un processo cioè di “costruzione dell’identità, in grado di superare la dicotomia in ambiti differenti”.

Rivalutare il lavoro intellettuale. Il capitolo giovani, centrale nella questione del lavoro, “introduce anche l’importanza della loro formazione, sollevando l’urgenza di rilanciare in Italia il ruolo fondamentale del lavoro intellettuale”. È uno degli spunti più originali del Rapporto. “Insegnanti demotivati e mal pagati - la denuncia - sono un danno che oggi nessuna società può permettersi. Meno che mai ci si può permettere di trascurare il lavoro di coloro che dedicano la propria vita allo studio e alla ricerca. La crescita e il progresso di una comunità dipendono in gran parte proprio da questo tipo di lavoro intellettuale, che purtroppo viene spesso trascurato”.

Cei: “Il lavoro è la prima emergenza”

La Stampa 14 maggio 2013

Presentato il Rapporto sul tema elaborato dalla Conferenza Episcopale. Ruini: “La Chiesa non può restare indifferente”

In Italia, «le persone con un lavoro sono solo 22 milioni, a fronte di una popolazione di poco superiore ai sessanta milioni». E di fatto «la crisi economica e finanziaria degli ultimi anni ha solo esasperato, nella sua severità e persistenza, i precari equilibri di un mercato del lavoro poco inclusivo e storicamente condizionato da un tasso di occupazione largamente insufficiente a garantire la sostenibilità del sistema di welfare». Lo denuncia il Rapporto della Cei intitolato «Per il lavoro», edito da Laterza e presentato oggi.

Davanti a una realtà così difficile, sottolinea nella presentazione il cardinale Camillo Ruini, già presidente del Comitato per il Progetto Culturale, la Chiesa non può restare indifferente. «Le problematiche del lavoro, come quelle dell'educazione e della demografia, sono parte costitutiva della sollecitudine pastorale della Chiesa, che concepisce la propria missione come finalizzata alla salvezza e pertanto al bene integrale dell'uomo», scrive il cardinale Ruini nella prefazione al rapporto. «Le proiezioni al 2020 di tutti i principali indicatori in materia di occupazione e crescita vedono l'Italia e più ancora il Mezzogiorno in una posizione di ritardo e grave difficoltà rispetto al resto d'Europa», rileva il Rapporto smentendo i facili ottimismo. A partire da una riflessione sulla crisi attuale del senso del lavoro, il documento traccia un quadro approfondito della situazione italiana, focalizzandosi sulle difficoltà d'inserimento dei giovani, sui cambiamenti strutturali, sulla partecipazione delle donne.

«Il documento della Cei - rileva da parte sua l'Osservatore Romano - getta uno sguardo attento anche a fenomeni più specifici, come i `Neet´ (Not in education, employment or training, ossia le persone sfiduciate che non lavorano né studiano), la condizione del credito alle famiglie e alle imprese, gli investimenti nella ricerca, la partecipazione degli immigrati e il ruolo dei nuovi mezzi di comunicazione». «Tutto ciò - commenta il giornale vaticano - per cercare di gettare le basi di una `nuova cultura del lavoro´ che ponga la persona al centro».

Rapporto Cei sul lavoro: emergenza occupazione fino al 2020, rilanciare la formazione

Testo proveniente dalla Radio Vaticana

“La Chiesa, con la sua dottrina sociale, non intende formulare un programma di governo, ma suggerire linee di fondo che orientino l'azione politica”.

E' quanto precisa in un messaggio il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, a commento del rapporto 'Per il lavoro', elaborato dalla Conferenza episcopale italiana e presentato a Roma, sulla scorta dell'emergenza italiana legata alla disoccupazione, al lavoro nero e al precariato.

Hanno partecipato il cardinale Camillo Ruini e il segretario generale della Cei mons. Mariano Crociata.

Al microfono di Paolo Ondarza ascoltiamo il sociologo Sergio Belardinelli, tra i curatori dell'opera:
R. – I tassi di disoccupazione, che sappiamo essere molto alti, la disoccupazione giovanile, inefficienti meccanismi di formazione al lavoro, un mercato del lavoro troppo ingessato: sono tratti di cui si parla da tempo e che sono noti. Non abbiamo parlato abbastanza, in questi anni, della progressiva perdita di senso che il lavoro andava registrando ...

D. - ... anche perché i problemi che lei citava insieme alla rassegnazione di chi rinuncia addirittura a cercarsi un lavoro, o alla mancanza di conciliazione tra lavoro e famiglia, evidenziano l'assenza di una dimensione antropologica del lavoro nella società di oggi ...

R. – Infatti! Sono circa due milioni i giovani che nel nostro Paese ormai neanche lo cercano più, un lavoro. La transizione tra scuola e lavoro non funziona. E' necessario che quando parliamo di giovani e lavoro, ci poniamo il problema della formazione al lavoro: è qualcosa che richiede uno sforzo culturale che forse non abbiamo fatto e che però è arrivato il momento di fare, assolutamente.

D. – E persino questioni che apparentemente sembrerebbero meno collegate con la dimensione antropologica, risentono invece della mancanza di questa: mi riferisco ad esempio al rilancio del made in Italy ...

R. – Noi sappiamo che l'Italia è il Paese della piccola e media impresa: è questo il grande patrimonio di ricchezza economica del Paese. Ci piacerebbe che forse un po' di più si riflettesse sulle condizioni che hanno reso possibile, nel nostro Paese, lo sviluppo di questo patrimonio, vale a dire sulle energie creative, proprie, del popolo italiano. E' qualcosa che più di quanto non si pensi ha a che fare con la cultura italiana, che è una cultura della quale si enfatizza magari il particolarismo, l'egoismo, la furbizia ... forse sarebbe ora che incominciassimo anche ad apprezzarne i lati positivi come il gusto del lavoro fatto bene, una tradizione del lavoro incominciata nelle botteghe artigiane del Rinascimento e che nei secoli è arrivata fino a noi.

D. – La Chiesa ha a cuore il bene integrale dell'uomo: per questo si interessa delle problematiche legate al lavoro. Il vostro è un rapporto, ma anche una proposta per una nuova cultura del lavoro. Come costruirla, a partire da dove?

R. – Una nuova cultura del lavoro passa attraverso il fatto che il lavoro è un'attività economica ma non è solo un'attività economica: è un'attività nella quale davvero si gioca il destino delle persone e delle comunità. Per questo, persone e comunità debbono investire con realismo su questo, su una formazione al lavoro che sia all'altezza del tempo nel quale siamo. Noi non possiamo giustificare il fatto che in un momento di crisi come quello che viviamo ci siano centinaia di migliaia di giovani che non sono disposti a fare alcuni lavori che stanno diventando una prerogativa esclusiva degli immigrati. Noi abbiamo bisogno di educare i nostri giovani anche a farsi carico di qualche sacrificio. Ci sono momenti in cui bisogna sacrificare alcune legittime aspirazioni e prendere il lavoro che ci viene offerto.

D. – Quindi, è una questione educativa, una questione culturale?

R. – E' soprattutto una questione culturale ed educativa. Se sapremo collocarci a questo livello, a mio modo di vedere avremo anche un riscontro significativo sul piano economico. Diversamente, non se ne esce.